

« Antichi e nuovi strumenti di stabilità monetaria »

Non è il blocco dei salari che rende stabili i prezzi

I fautori della « politica dei redditi » smentiti dai fatti - Lo spettro della disoccupazione usato dai gruppi padronali per « ricondurre il sindacato alla ragione » - Si cercano altre vie per vincolare la contrattazione

La CISL ha recentemente stampato in un volume (pp. 318, L. 3.500) gli atti del convegno di studi da essa organizzato nel maggio '67 sul tema *« Antichi e nuovi strumenti della stabilità monetaria »*. Quel convegno ebbe un certo eco in quanto la relazione colà svolta dal prof. Giancarlo Mazzocchi diede per così dire l'ultimo colpo di piccone alle teorie che considerano economicamente efficaci e politicamente praticabile una politica dei redditi, specie in Italia. Mazzocchi aveva notato che

« nessun paese può vantarsi di aver avuto o di avere una politica salariale che funziona », e che « ciò sembra valere anche per quei paesi i cui sindacati sono disposti ad accettare le indicazioni governative in tema di politica dei salari ». (Per politica dei redditi infatti, si intende sostanzialmente una politica di controllo dei redditi). Erano state portate cifre eloquenti: prendiamo i due periodi 1954-61 e 1962-65, si constatava che i prezzi erano talvolta saliti di più nei paesi dove il governo aveva attuato una specifica politica salariale, che non negli altri. Il caso dell'Olanda, dove il governo in dieci anni aveva cambiato per tre volte la politica salariale e dove i prezzi nei due periodi sono aumentati in media del 2,6 e del 5,7%, veniva confrontato con quello dell'Italia, dove — senza alcuna politica salariale — i prezzi sono rispettivamente saliti del 2,1 e del 5,5%: cioè nella stessa misura. Si può dire pertanto che, laddove una politica dei redditi è in funzione, essa non serve poi allo scopo dichiarato, che è quello di contenere l'inflazione strisciante.

In più, Mazzocchi aveva ribadito: « L'invenzione di un criterio di aggiustamento salariale compatibile con la stabilità dei prezzi e l'equilibrio sul mercato dei prodotti e del lavoro, è un'operazione molto difficile se non del tutto impossibile in economie effettive o reali che sono quelle in cui viviamo ».

Tralasciando le considerazioni svolte anche da altri sulle vere ragioni economiche del processo inflazionistico, costretto a « costosi » strozzature monopolistiche, squilibri strutturali, politica fiscale — è interessante e attualissimo ricordare la denuncia fatta da Mazzocchi sul « sapore nettamente conservatore di ogni politica salariale legata alla produttività del lavoro » (la sottolineatura è nostra). Più che una chimera stabilità dei prezzi, si persegue infatti, con la politica dei redditi, lo stabilimento nella ripartizione del reddito fra salari e profitti. Questo è il vero significato di quanto recita il paragrafo 51 capitolo IV del Piano quinquennale il quale suppone che « il reddito monetario pro capite di lavoro dipendente cresce ad un tasso sostanzialmente analogo a quello della produttività del sistema economico ». Supposizione rivelatasi infondata non meno di alcuni decisivi traguardi sociali del Piano (si pensi all'occupazione): l'anno scorso, la produttività è salita quasi il triplo di quanto sono saliti i salari negli ultimi due anni, il quadruplo.

Per costringere i sindacati ad accettare in questi due anni una virtuale stasi salariale, i grandi gruppi hanno scovato il mercato del lavoro, con quel metodo che Mazzocchi così definisce: « ridurre la occupazione nella speranza che lo spettro della disoccupazione ne riconduca la dinamica dei costi entro limiti tollerabili ». Questo è il risultato del legame salari-produttività che s'è voluto imporre ai lavoratori e che solo la UIL ha accettato. In tal modo, i frutti dell'aumentata produttività sono andati quasi interamente al profitto del capitale e non al salario operaio, per cui in questi anni il riparto del reddito si è addirittura deteriorato a sfavore dei lavoratori (come risulta anche da un saggio di imminente pubblicazione sui « Quaderni di rassegna sindacale, l'organo della CGIL »).

Si può obiettare: i prezzi però sono saliti meno che in passato. Ma anche su questo punto — la cosiddetta « rincorsa » prezzi-salari — Mazzocchi ha confutato cifre alla mano la dipendenza automatica che si vuol stabilire fra queste due grandezze. (Vedasi anche la confutazione di due economisti americani, Dernburg e Mc Dougall, che in volume *Macroeconomia* recentemente edito dalla ETAS-Kompass tornano a puntare il dito contro il fenomeno dei prezzi di monopolio). Risulta infatti, che in economie ancora più mature della nostra, come negli USA, il maggior contributo ai rincari lo danno i prezzi dei prodotti agricoli e ancor più dei servizi: soprattutto l'affitto.

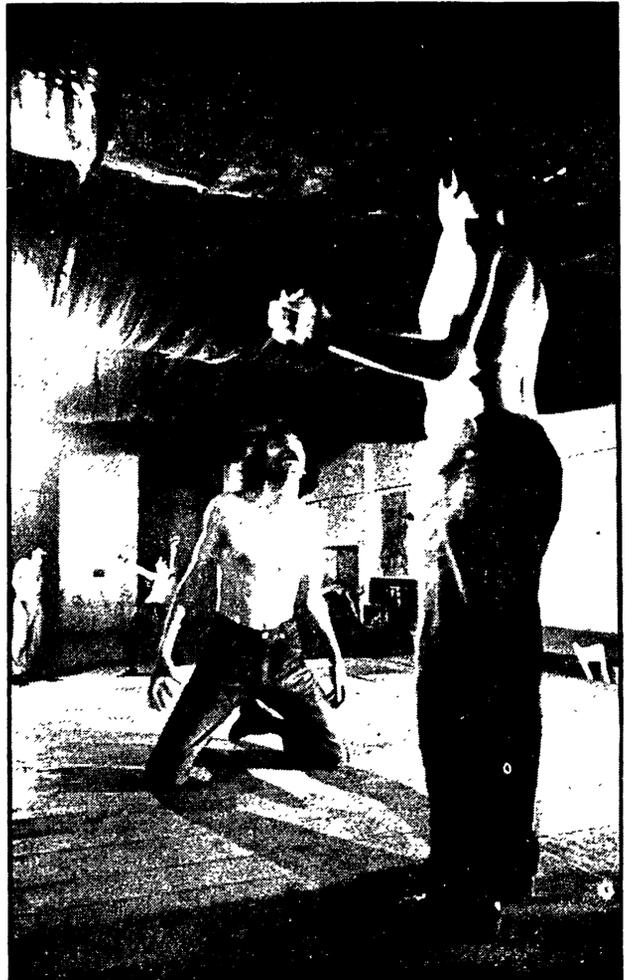
Orbene, sono gli aumenti salariali a determinare il rialzo delle pignioni? In Italia, è stato anzi il governo ad averlo consentito e rilanciato qualche mese fa. Cosicché succede questo: la colpa del rincari si dà al salario mentre la colpa è « soprattutto di una voce che il salario non ha affatto contribuito a far salire e che anzi li tagliò ». Infine, la relazione del Mazzocchi affaccia anche seri dubbi sul « risparmio contrattuale » che — com'è noto — la CISL propone dal '63 come strumento collaterale a una politica dei redditi basata sul collegamento fra salari e produttività « per punti », che Mazzocchi non si sente di sostenere *toto corde*, per le ragioni già dette di equità distributiva.

Il « risparmio contrattuale » ha chiare origini nel pensiero sociale cattolico, anche se risulta oggi un puro fattore di efficienza del sistema (non certo di « potere economico » dei sindacati, come si vuol affermare). Il Piano si è pronunciato a favore dei fondi di risparmio dei lavoratori e il Popolo ha recentemente riproposto in un editoriale tale iniziativa, che consisterebbe nella rinuncia a una parte degli aumenti ottenuti in sede di rinnovo contrattuale, e nell'investimento sindacale di tali quote. (E' un po' quanto nel 1879 proponeva Léon Harmel, un corporativista cristiano: al posto di una parte della paga, corrispondere buoni-premio che favorissero il risparmio operaio).

Che cosa si fa per la cultura nelle città italiane NAPOLI

Perché gli intellettuali fuggono ancora a Nord

Strutture, istituzioni, centri di aggregazione che non ci sono o funzionano male - Gli enti locali ignorano il problema - Manca un Teatro Stabile, il San Carlo ha abdicato al suo ruolo - Un fenomeno nuovo e interessante: il Gruppo Vorlesungen - Non utilizzato adeguatamente il modernissimo centro di produzione della RAI-TV - La patria di Vico e di Croce potrà diventare in futuro una « capitale scientifica » europea? — La difficile ricerca di un diverso « asse culturale »



Una scena dello spettacolo « Ana/ogon » presentato recentemente dal Gruppo Vorlesungen diretto da M. Santella, la cui esperienza si basa su una intelligente acquisizione delle ricerche del Living Theatre

Da anni ogni discorso sui problemi della cultura a Napoli si risolve in lamentezioni e in lamentezioni. Qualche volta si dice che la situazione esistente, ma altrettanto sicuramente improduttiva. Tanto è vero che oggi sembra sia passata la voglia anche di farsi, simili discorsi, e gli interessati si mostrano piuttosto preoccupati di mettersi nel primo treno in partenza per Roma o Milano.

Il problema dei problemi è quello delle strutture culturali, delle istituzioni, dei centri di aggregazione o non ci sono o se ci sono funzionano male, quasi sempre. Proviamo a fare una rapida rassegna, a titolo soltanto esemplificativo, naturalmente.

Colpisce, prima di tutto la mancanza non di una politica culturale da parte degli enti locali, ma il fatto che questi enti mostrino addirittura di ignorare completamente il problema, o perlomeno nelle forme esteriori il cauto riformismo dominante ha altre rotte. Gli esempi non mancano: alcuni particolarmente clamorosi. Napoli è l'unica grande città italiana a non avere un Teatro Stabile, dopo anni e anni di stesure e discussioni durante le quali del resto l'idea stessa dei teatri stabili ha subito modificazioni notevoli. E' appunto nel massimo tempo, la, uno statuto abbastanza avanzato, ma ogni successiva decisione fu bloccata. Intorno a tutto il problema è stato poi calato un fitto velo di silenzi. Conclusione inevitabile: di Teatro stabile non si è parlato più.

Occasioni perdute. Ugualmente il Comune ha proceduto quando si è trattato di nominare — come prescrive la legge — il nuovo Consiglio di Amministrazione del Teatro San Carlo. Semplicemente non se ne è fatto nulla. Questo può servire a dimostrare che, in quanto al discorso successivo dovrebbe essere — per rimanere nel campo del teatro — quello relativo al tipo di articolazione della programmazione napoletana. Il San Carlo sembra aver abdicato a ogni funzione culturale seria, limitandosi a un repertorio di spettacoli di un unico stacco e stentato repertorio. L'unico musicista « moderno » conosciuto al programma è stato il teatro sembra essere Renzo Rossellini, come hanno rilevato a suo tempo autorevoli musicisti e critici.

La prima cosa dei soli teatri assicurano in qualche modo, a proprio rischio e pericolo, occorre sottolinearlo, un « giro delle » principali, nonché della situazione, una certa prevalenza, naturalmente, per il settore eleggerlo. L'elemento nuovo e interessante, di recente, è stato fatto il sorgere di gruppi teatrali d'avanguardia, alcuni dei quali propongono un discorso serio e rigoroso. In particolare il Gruppo Vorlesungen ha mostrato finora di avere accettato in modo abbastanza originale la grande lezione del Living Theatre.

Si fa sentire, anche per quel che riguarda il teatro, l'assenza di ogni programmazione, soprattutto in quanto al pubblico che è estremamente scarso di numero e ancorato a una visione del fatto teatrale come evento momentaneo, occasionale, di incontri. Qualche tentativo di avvicinare al teatro un pubblico nuovo, socialmente e qualitativamente diverso, è stato fatto in maniera episodica ed estemporanea, con risultati discreti, solo in occasione di qualche evento particolare, come certe rappresentazioni del Piccolo di Milano e di Dario Fo.

Si è detto prima che le strutture o non ci sono o non assolvono la loro funzione. Si pensi a quello che potrebbe rappresentare, nella realtà napoletana, il grosso e modernissimo Centro di produzione della Rai-Tv, dotato di attrezzature eccellenti, di uno Studio che è tra i più grandi d'Europa. Ebbene, si può tranquillamente affermare che il Centro è per i napoletani un'entità astratta, qualcosa di cui si sa che esiste per sentito dire o per aver visto da lontano gli edifici. Il Centro da lavoro ad alcuni giornalisti, a un gruppo di tecnici, a un'orchestra fonologica che gode di meritato prestigio, e basta: in si producono commedie e sceneggiature, ma non si sa che cosa arrivano da Roma i registi e gli attori, che ovviamente si limitano lo stretto necessario e ripartono. Ci diceva tempo fa un regista napoletano che ci lavora che per una trasmissione da lui curata gli arrivarono ogni settimana da Roma perfino la sceneggiatura completa, la « sottile » alla quale lui doveva strettamente attenersi.

Qualche tempo fa così come è stato fatto negli altri Centri di produzione, è stato nominato un ufficio un Comitato di consulenza formato dai rappresentanti dell'ufficiatura culturale napoletana, ma non risulta che finora il Comitato abbia avuto una parte effettiva nella determinazione delle scelte produttive della Rai.

Da decenni si parla a Napoli — ma in modo del tutto generico — della possibilità di avviare alla creazione di una Galleria d'arte moderna, senza che mai nessun organismo abbia affrontato effettivamente il problema (e c'è chi dice « meglio così » perché si può immaginare di quali scempi sarebbe capace la classe dirigente napoletana). Se non un'impresa di tanto impegno si potrebbe perlomeno arrivare a organizzare una mostra di opere realizzate in maniera seria, o un Salone di esposizione aperto alle tendenze vicine dell'arte attuale.

Gli intellettuali e il voto del 19 maggio

Luchino Visconti regista
Giulio Einaudi editore

Per un'Italia nuova in un mondo che cambia

Ho sempre votato per il Partito comunista italiano come è noto, pur non essendone mai stato un iscritto. Rinovare il 19 maggio prossimo il mio voto al Pci è aderisco volentieri alla domanda fattami di mettere in evidenza alcuni dei motivi che a ciò mi inducono. In primo luogo è verso la crisi della Europa atlantica con la Francia che esce dalla Nato, da una parte, col trionfo indisturbato della dittatura fascista dei colonnelli in Grecia e il sempre più minaccioso rigurgito neofascista nella Germania federale, dall'altra parte. Vedo, sempre nel quadro europeo, tutto il salutare movimento di ricerca di nuove vie di originale avvento della democrazia in alcuni paesi socialisti dell'Europa centro-orientale che mi auguro possa estendersi in piena autonomia. In secondo luogo non posso trascurare che queste elezioni si collocano nel cuore della crisi del cosiddetto equilibrio del terrore su scala mondiale e della divisione del mondo in sfere di influenza. Tale non può risultare infatti agli occhi di tutti il significato del fallimento dell'avvenuta militare americana nel Viet Nam. Considero inoltre come un fatto di decisiva importanza che il 18 aprile scorso è scaduto un ventennio di monopolio del potere da parte della Democrazia cristiana: quindici anni di governi centralisti con la legge e il colpo di stato Tambroni, cinque anni di centro-sinistra il cui pur timido orientamento rinnovatore degli inizi fu fatto ringioirire col tentativo di colpo di Stato del luglio 1964. Di questo fatto gravissimo gli italiani devono ancora conoscere le fonti e la responsabilità, tra le quali è stata impedita dai partiti di governo la doverosa e indispensabile inchiesta parlamentare. E' ragionevolmente possibile pensare di mettere fine a questo ventennio di monopolio politico democristiano, in un quadro europeo e mondiale del tutto mutato e in continuo mutamento rispetto a quello pronosticato dall'atlantismo e dall'americanismo, senza il rafforzamento del Pci e senza un nuovo rapporto di tutte le forze politiche democratiche con questo partito? Ma vorrei aggiungere, dal mio punto di vista di uomo di cinema, che anche il cinema italiano, ridotto da qualche tempo a un piccolo Viet Nam sotto la pressione soffocante del mercato e dell'industria americana, ha bisogno come dell'aria per respirare e un diverso tipo di intervento pubblico a favore dell'autonomia e della libertà di espressione contro la superbia dell'iniziativa speculativa strettamente legata agli interessi americani. Senza un nuovo indirizzo politico alla testa del paese, nel parlamento e nel governo, ciò è impossibile. Anzi è soltanto possibile il miglioramento della situazione attuale.

Un voto per i giovani e per la classe operaia

Ebbene dirò anch'io che oggi più che mai è necessario il rinnovamento del socialismo; che tutti i fuori o dentro i partiti tradizionali — debbono impegnarsi in questa azione di rinnovamento. Dico azione, perché è necessario che i gruppi minoritari, le persone singole cerchino questo contatto con la realtà, cioè con le masse, per verificare la teoria nell'azione. Azione che è di ogni giorno, ognuno nel suo campo, ma cosciente dello sviluppo generale e irreversibile della società in cui viviamo, che lega, e ormai non è più un mito, tutto il salutare movimento di ricerca di nuove vie di originale avvento della democrazia in alcuni paesi socialisti dell'Europa centro-orientale che mi auguro possa estendersi in piena autonomia. In secondo luogo non posso trascurare che queste elezioni si collocano nel cuore della crisi del cosiddetto equilibrio del terrore su scala mondiale e della divisione del mondo in sfere di influenza. Tale non può risultare infatti agli occhi di tutti il significato del fallimento dell'avvenuta militare americana nel Viet Nam. Considero inoltre come un fatto di decisiva importanza che il 18 aprile scorso è scaduto un ventennio di monopolio del potere da parte della Democrazia cristiana: quindici anni di governi centralisti con la legge e il colpo di stato Tambroni, cinque anni di centro-sinistra il cui pur timido orientamento rinnovatore degli inizi fu fatto ringioirire col tentativo di colpo di Stato del luglio 1964. Di questo fatto gravissimo gli italiani devono ancora conoscere le fonti e la responsabilità, tra le quali è stata impedita dai partiti di governo la doverosa e indispensabile inchiesta parlamentare. E' ragionevolmente possibile pensare di mettere fine a questo ventennio di monopolio politico democristiano, in un quadro europeo e mondiale del tutto mutato e in continuo mutamento rispetto a quello pronosticato dall'atlantismo e dall'americanismo, senza il rafforzamento del Pci e senza un nuovo rapporto di tutte le forze politiche democratiche con questo partito? Ma vorrei aggiungere, dal mio punto di vista di uomo di cinema, che anche il cinema italiano, ridotto da qualche tempo a un piccolo Viet Nam sotto la pressione soffocante del mercato e dell'industria americana, ha bisogno come dell'aria per respirare e un diverso tipo di intervento pubblico a favore dell'autonomia e della libertà di espressione contro la superbia dell'iniziativa speculativa strettamente legata agli interessi americani. Senza un nuovo indirizzo politico alla testa del paese, nel parlamento e nel governo, ciò è impossibile. Anzi è soltanto possibile il miglioramento della situazione attuale.

IL «CAPITALE», OGGI

La ragione materialistico-storica di Galvano della Volpe — L'ultraortodossante Lukács continua la sua « lotta per un marxismo autentico »

Leggere il *Capitale*: l'opera realizzata dal gruppo di filosofi marxisti riunito intorno ad Althusser e pubblicata nel 1965, è presentata ora in traduzione italiana (Louis Althusser e Etienne Balibar, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli 1968, pp. 356, L. 3.500).

« Leggere il Capitale » è qualcosa di più che il titolo di un seminario di studi sull'opera marxiana (Althusser e Balibar, colleghi lo realizzarono all'École Normale di Parigi nei primi mesi del '65); è un invito a riprendere la riflessione sul testo che essa inaugura, e di questa la dialettica nei confronti della filosofia classica tedesca (da Hegel a Feuerbach), Althusser è tornato a un punto di vista che è quello di un marxismo autentico che, nella prefazione del libro, si definisce come « la critica della ideologia come forma organica della falsa coscienza, è di una importanza straordinaria, soprattutto nei paesi di capitalismo maturo. Non per nulla tale movimento ha sempre contraddistinto fasi decisive per la fondazione di una pratica rivoluzionaria. Basti pensare al momento centrale della polemica condotta da Lenin contro i populisti russi e il cosiddetto « marxismo legale ».

La vecchiaia di György Lukács non è disarmata e stanca. Il filosofo ungherese continua a impegnarsi in quella « lotta per un marxismo autentico » che è un grado (non retorico) di « mutare » il mondo, di rivoluzionarlo, senza fine.

Nato a Budapest nel 1885, Lukács, la cui biografia è intralciata ad alcuni momenti chiave della storia della rivoluzione socialista in Europa, ha sempre accompagnato alla militanza politica e di partito una riflessione filosofica volta a definire il nucleo teorico del marxismo in rapporto al pensiero classico tedesco, un particolare a Hegel, e in polemica con la grande sociologia borghese (e ad essa) e presente in tutti i libri di completamento. Dopo aver scoperto di recente una monumentale Estetica, che dovrebbe comparire anche in italiano, Lukács sta lavorando ad una *Ontologia* o storia dell'essere (di un essere storico, naturalmente, non metafisico, quale è sempre stato l'essere oggetto delle ontologie tradizionali) di cui ci forniscono una testimonianza e una anticipazione le *Conversazioni con Wolfgang Abendroth*, Hans Heinz Holz, Leo Kofler, risalenti al '66 e di recente tradotte in italiano (De Donato editore, Bari, 1968, pp. 207, L. 800). Ma i temi affrontati da Lukács sono di grande va-

rietà e interesse. Basti qui accennare, tra l'altro, allo sforzo di definire in termini di manipolazione le tecniche del dominio nelle società di capitalismo sviluppato. Si tratta di un filone intorno al quale hanno lavorato sociologi come Adorno, Horkheimer, lo stesso Marcuse, che ha avuto notevole risonanza nel movimento studentesco. O, ancora, si ricordi la polemica con la teoria dello sfruttamento della classe operaia come sfruttamento operato attraverso il plusvalore relativo.

Sono, questi temi ricorrenti nella riflessione dell'ultimo Lukács. Il ritrovato, sia pure a margine o appena accennati, anche in *Marxismo e politica culturale* (Einaudi, 1968, pp. 218, L. 2.000). Si tratta di una raccolta di saggi che, dal celebre scritto autobiografico « La mia vita al marxismo » (1933) con prosa del 1957, in avanti, affronta sostanzialmente un gruppo di problemi connessi alla militanza dell'intellettuale e in sostanza al rapporto fra cultura e politica.

Da « Poesia di partito » a « Sulla responsabilità degli intellettuali », da « La lotta fra progresso e reazione nella cultura d'oggi » a « Problemi della coesistenza culturale », fino al « Dibattito fra Cina e Unione Sovietica » è presente in tutto il libro (la scelta dei saggi che ne fanno parte è stata stabilita dall'autore) quella consueta pochezza del particolare rapporto fra teoria e pratica che il marxismo occidentale, da Gramsci allo stesso Lukács, è più volte lo affamato esplicitamente fin dai tempi di Stalin e coscienza di classe (1922) — ha svolto sulla base delle indicazioni leniniste, in una teoria del partito e in una strategia della rivoluzione socialista nei paesi di capitalismo maturo.

f. o.

Felice Piemontese